

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 19, 07 maggio 2018
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli –
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario editoriale

3. enzo palumbo, *la giustizia decide di non decidere*
la biscondola
5. paolo bagnoli, *il canone della politica*
nota quacchera
6. gianmarco pondrano altavilla, *e se la priorità non fosse la legge elettorale?*
la vita buona
7. valerio pocar, *nulla poena sine lege*
cronache da palazzo
9. riccardo mastrorillo, *alfie e gli sciacalli*
l'opinione lieve
10. marella narmucci, *bocciati sulle pensioni*
lo spaccio delle idee
12. claudia lopedote, *cattiva coscienza e risentimento*
14. paolo fai, *il mio sessantotto*
17. claudio maretto, *abbiamo la sostanza dei sogni*
18. danilo campanella, *la politica come un videogioco*
19. **comitato di direzione**
19. **hanno collaborato**

editoriale

la giustizia decide di non decidere

enzo palumbo

Con ordinanza pronunciata sin dal 14 marzo u. s. ma comunicata soltanto il 2 maggio, dopo ben 50 giorni, il Tribunale di Messina ha dichiarato inammissibili nel presente giudizio le censure proposte con riferimento allo *ius superveniens* (la L. 165-2017, c. d. *rosatellum*), per cessazione della materia del contendere con riferimento alla L. 52-2015 (c. d. *italicum*), compensando le spese del giudizio in ragione della novità delle questioni all'esame..

Rammento in proposito che nel giudizio in questione, attivato sin dal novembre del 2015 nei confronti dell'*italicum* e poi, dopo la sentenza 35-2017, proseguito anche nei confronti del *rosatellum* che ne aveva preso il posto, alcuni volenterosi cittadini messinesi (tra i quali, io stesso) avevano riproposto l'iniziale domanda di merito per ottenere una pronuncia che dichiarasse il loro diritto di esercitare il voto in termini costituzionalmente corretti, e avevano sollevato in via incidentale cinque nuove questioni di costituzionalità, evidenziando in particolare: **1)** la violazione della normalità dell'iter legislativo; **2)** l'irragionevolezza della soglia del 3% per l'accesso sia alla Camera sia al Senato; **3)** l'irragionevolezza e la contraddittorietà intrinseca del calcolo nazionale della soglia del 3% per l'accesso al Senato rispetto alle ben più alte soglie naturali regionali per l'attribuzione effettiva dei seggi; **4)** l'irragionevolezza e la contraddittorietà intrinseca del voto congiunto e del suo imprevedibile trasferimento tra collegi diversi verso altri territori elettorali; **5)** l'irragionevolezza dell'esenzione dalle firme di presentazione delle liste, alcune esentate del tutto, altre solo un po', magari col ricorso a qualche artificiale marchingeo.

Quando mi sono trovato ad affrontare la questione nel contraddittorio con l'Avvocatura dello Stato mi sono scontrato con un'eccezione preliminare d'inammissibilità per intervenuta cessazione della materia del contendere, sulla

considerazione che il ricorso del 2015 era stato rivolto contro la legge 52-2015, il c. d. *italicum*, che più non esisteva essendo stata sostituita dalla nuova legge 165-2017 c. d. *rosatellum*.

Tutti coloro che hanno un po' di pratica nella materia, sanno che questione di merito (nella specie, la lesione al diritto di voto) e questione incidentale di costituzionalità (nella specie, la legge elettorale che legittima e consente la lesione) sono cose assolutamente diverse, essendo la seconda solo strumentale alla decisione della prima, e potendo essere posta in ogni momento nel corso del giudizio di primo grado, anche rispetto a una legge sopravvenuta, in termini che sono stati considerati perfettamente ammissibili anche da una recentissima decisione della Consulta (sentenza n. 250-2017), resa in un caso assolutamente speculare, in cui erano intervenute nuove disposizioni legislative, rispetto alle quali erano state sollevate nuove questioni che la Corte ha ritenute ammissibili, valutandole sotto i nuovi profili sollevati *ex novo* nel giudizio di merito.

Che è poi ciò che la Consulta ha fatto innumerevoli volte quando, nel corso di un giudizio costituzionale, interviene una nuova normativa che si sostituisce a quella all'esame, valutandone la congruità ed esaustività rispetto alla questione sollevata dal giudice remittente.

E sanno anche che questa capacità espansiva del giudizio ben s'inquadra col principio di effettività ed economia processuale che presiede all'attività giurisdizionale, come prescrive l'art. 111, comma 2, Cost., in tema di ragionevole durata del processo, che impone al Giudice di dare giustizia, equamente e celermente, ogni volta che ne abbia la possibilità e l'ordinamento lo consenta, e ciò anche alla luce dell'art. 6, paragrafo 1, della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, laddove si stabilisce che "Ogni persona ha diritto a che la sua causa sia esaminata equamente, pubblicamente ed entro un termine ragionevole".

Ed è anche noto, per costante giurisprudenza costituzionale, che la cessazione della materia del contendere può sopravvenire solo se e in quanto lo *ius superveniens* sia tale da soddisfare le domande di merito dei ricorrenti, mentre, nel caso di specie, la legge n. 165 del 2017 non è riuscita a sanare, e anzi per alcuni versi ha peggiorato, le violazioni dei principi costituzionali in materia di diritto di voto, già causate dalla legge n. 52-2015, non avendo anch'essa consentito ai cittadini di esprimere il proprio voto in conformità ai principi costituzionali.

Per non dire del “pianto greco” che proprio in questi giorni sta accompagnando i tentativi di dare al Paese un nuovo governo, che tutti i commentatori attribuiscono, chi per un verso e chi per un altro, proprio al *rosatellum*, di cui avremmo avuto la possibilità di disfarcì senza traumi in pochi mesi, se appena le questioni poste fossero potute transitare all’esame della Consulta.

Sta di fatto che, del tutto inopinatamente, il Tribunale di Messina ha aderito alla tesi della cessazione della materia del contendere, avendo in particolare ritenuto che, pur essendo fuori discussione *“la generale possibilità di prendere in considerazione lo ius superveniens in qualsiasi momento del giudizio di primo grado, sollevando eventuali censure di costituzionalità della nuova normativa, la peculiarità della fattispecie all’esame è che si tratta di azione elettorale e tale legge ... non costituisce il mero presupposto normativo della situazione giuridica dedotta in giudizio, come normalmente accade, ma è essa stessa il fatto asseritamente lesivo del diritto che s’intende tutelare”*.

Sulla base di tale premessa, il Tribunale ha poi ritenuto che *“tra il giudizio di merito e quello costituzionale verrebbe a determinarsi una particolare connessione materiale”*, da cui deriverebbe *“la natura materiale, e non autenticamente giuridica, della normativa che si pretende lesiva del diritto azionato e che è destinata a formare oggetto del giudizio di legittimità costituzionale, con la conseguenza che essa andrebbe ad individuare la pretesa azionata in giudizio quale suo elemento sostanziale e quale connotativo della causa pretendi”*.

Da qui l’ulteriore conseguenza che nella specie *“si configura in definitiva una vera e propria mutatio libelli della domanda avanzata con l’atto introduttivo del giudizio, in quanto il ricorrente, modificandone la causa pretendi, intende proporre un petitum sostanzialmente identico (accertamento della lesione del diritto di voto) ma fondato su un fatto costitutivo completamente nuovo rispetto alla domanda originaria”*.

Ora, a me pare che, configurando la nuova L. 165-2017 come il fatto materiale lesivo del diritto di voto, piuttosto che come normativa che potrebbe pregiudicare il fatto concreto del suo esercizio, il Tribunale abbia fatto venir meno la distinzione, sempre evidenziata anche dalla Corte nelle sentenze 1-2014 e 35-2017, tra il pregiudizio (anche potenziale) all’esercizio del diritto di voto (che è lo specifico fatto materiale che provoca la lesione e che si verifica quando si è nell’atto di votare o si è più o meno in vista della votazione) e la norma che, in via generale ed astratta, regola

l’esercizio del voto (che è ciò che rende legittima e consente la lesione, ma non la provoca),

Cosicché, almeno in quest’occasione, il Tribunale ha deciso di non decidere, e tocca ora a me e a qualche altro volenteroso avvocato di ricominciare l’iter giudiziario nei confronti del *rosatellum*, sempre che nel frattempo il Parlamento non vari una nuova legge elettorale avverso la quale si dovrebbe attivare una nuova iniziativa giudiziaria che, data la prevedibile imminenza di nuove elezioni, finirebbe come quella che qui sto commentando, e così di seguito chi sa per quante volte ancora.

E si sa che non c’è due senza tre, e il quattro vien da sé!



la biscondola

il canone della politica

paolo bagnoli

Il Paese è immerso in una lacerante quotidianità. L'Italia è incistata nell'incertezza; un qualcosa che prescinde dalla stessa soluzione di governo, qualunque essa possa essere. Lo stesso governo emanazione di Sergio Mattarella, invece di rappresentare un punto saldo di tenuta istituzionale, in questo clima, rischia di assomigliare all'ancoraggio di una nave che soffre la violenza del mare per quanto ancorata al molo. Ma il mare nel quale naviga la Repubblica da un quarto di secolo è quello delle macerie lasciate da un sistema politico disintegratosi, non solo nella sua dimensione partitica, ma per la mancata risposta della politica alla devastante ondata giustizialista che lo investì: Nel momento in cui si è accettato – e qui la classe politica che era rimasta intatta da Tangentopoli ha grosse responsabilità essendosi nascosta e cercato di lisciare il pelo del gatto invece di tenerlo a freno - che lo stato di diritto si trasformasse in un'entità dominata dalla virtuosità esterna espressa dalla giurisdizione, allora, l'etica della Repubblica quale sistema fondato sulle leggi scritte e non scritte della politica democratica si è incrinata. Smarrito il significato del "mandato politico" il canone democratico si è basato solo sul principio della delegittimazione di cui il tragico nostrano sistema bipolare ha rappresentato la sublimazione: chi perdeva era delegittimato da ogni punto di vista; andare al governo significava la legittimazione della verità e della conquista dello Stato. E' stato drammatico, dopo Tangentopoli, non aver compreso che la democrazia avrebbe ripreso campo nel senso più pieno solo rilegittimando il canone della politica; l'occasione fu persa, ma dopo il referendum costituzionale del 2016, la vittoria dei No, riponeva con forza sul tavolo il problema; un esagerato e immotivato riguardo verso il renzismo ha impedito che si potesse recuperare un senso pieno alla politica democratica. Se ciò fosse avvenuto il penoso

spettacolo di questi due mesi ce lo saremmo risparmiato.

Lo scenario cui assistiamo è, a dir poco, deprimente. Scomparsi ogni ideale e ogni ideologia ha preso il sopravvento la paura di riorganizzare seriamente la lotta politica e prodotto leggi elettorali sbagliate, l'emergere di ceti politici senza nerbo vero, un battere continuo sul mito negativo della casta, il dilagare del populismo e della demagogia. E' trascorso mezzo secolo nel quale tutto ciò che si è verificato lascia le orme di una serie concatenata di fallimenti: il partito democratico, il bipolarismo, l'ulivismo, l'Unione, il polo delle libertà, il governo grigio e doloroso dei professori, l'illusione di un una nuova specie di pentapartito con Enrico Letta, un modo più che sbagliato di porsi di fronte al problema dei migranti e, infine, l'affermazione dei 5Stelle che sublima il tutto nel nulla pericoloso come ci dicono le cose che abbiamo sotto gli occhi.

La ripresa, però, non ci sarà se il Paese non verrà sollecitato a una ampia, diffusa e seria discussione pubblica. Giornali, televisioni, social si rosolano negli echi della quotidianità aumentando alle macerie politiche quelle dell'informazione e della riflessione; tutto pare affogato nelle acque limacciose e grigie della mera comunicazione, la quale, alla fine produce l'effetto contrario a quello desiderato poiché, sempre che uno ci ragioni, batti oggi e batti domani la costruzione artificiosa di fatti e persone finisce per franare.

Ci rendiamo conto che la nostra lettura delle cose possa apparire troppo pessimista. Non ci stupiamo considerato a cosa ha portato tanto ottimismo e attendismo e come la classica via d'uscita della nostra mentalità - il dire tipicamente italico "mah! Staremo a vedere" - di cose belle da vedere non ha dato niente. Se l'indignazione morale non coglie i lati critici e, quindi, esprime solo approssimazioni, allora essa si trasforma in rabbia populistico-demagogica; se, invece, il pessimismo serve a mettere in risalto quanto un esercizio critico della situazione dovrebbe imporre a chi ha cuore l'avvenire della Repubblica, allora non è un fatto da deprecare, non è mancanza di fiducia né dismissione morale; certo che ha il sapore amaro di una verità di fronte alla quale troppo colpevolmente si è finito per chiudere gli occhi.



nota quacchera

e se la priorità non fosse la legge elettorale?

gianmarco pondrano altavilla

Inutile girarci attorno. Lo scenario più probabile che si profila all'orizzonte in queste ore è quello delle elezioni anticipate. Quando, come, dirette da chi etc. è ancora da dirsi, ma tant'è. Vulgata vuole che, stante così le cose, l'unico modo per non ritrovarci punto e a capo dopo le urne sia riformare la legge elettorale, sì da avere - come oramai ripetono fino alla nausea - «un vincitore la sera delle elezioni». Ma sarà poi vero? Mettiamo insieme un paio di considerazioni... Allo stato il panorama politico è diviso in tre blocchi di media/grande consistenza, con un elettorato abbastanza fideilizzato, ideologizzato e concentrato sul territorio. Certo sono possibili degli spostamenti di voti, ma delle due l'una: o sono spostamenti di una tale entità da consegnare *già con questa legge elettorale* la maggioranza in parlamento ad uno dei tre blocchi. Oppure con nessuna legge elettorale (escludendo modelli come quello francese implicitamente rigettati dalla Corte Costituzionale) si potrebbe avere una maggioranza. E allora? E allora bisogna prendere atto che la situazione non può essere risolta a colpi di «ingegneria elettorale» e che, per conseguenza, la legge elettorale *non è* la priorità in vista delle prossime urne.

Ben più importante (e forse decisiva) potrebbe risultare una nuova normativa sulla gestione dell'informazione in campagna elettorale, che vedesse una serrata applicazione della *par condicio*, coinvolgendo in primo luogo le reti pubbliche (che paghiamo con i nostri denari) e in seconda battuta (ma in maniera non meno pregnante) quelle private (che utilizzano le frequenze che sempre nostre sono). Una normativa che mettesse in riga *talk show* e affini, riportandoli alla sobrietà regolata (e plurale) delle tribune elettorali (magari corrette all'anglosassone). Una normativa che favorisse nell'informazione le posizioni di minoranza così da offrire uno spettro più ampio di consapevolezza

agli elettori). Una normativa che si appropriasse, per la durata della campagna elettorale, delle fasce orarie più seguite, per programmi seri, pacati ed, insisto, plurali di informazione e confronto.

Inutile dire che nulla di tutto questo accadrà.... Si tratta di una pia illusione. Ciò detto sperare non costa nulla, ed ogni tanto argomentare in modo *libertatis* risulta straordinariamente rilassante.



la vita buona

nulla poena sine lege

valerio pocar

Da lungo tempo ormai i reati sono in diminuzione, compresi, anzi soprattutto quelli più gravi, come omicidi e rapine. Ciononostante, per non lodevoli scopi, si alimenta il senso d'insicurezza dei cittadini, indotti a chiedere pene sempre più severe e non mancano coloro che vaneggiano di ripristinare la pena di morte. I reati sono in aumento solamente nelle farneticazioni e nelle bugie dei cosiddetti «populisti» che soffiano sull'insicurezza «percepita» piuttosto che su quella reale. Tutti, ormai, dovrebbero sapere che non la severità delle pene, ma la loro certezza sono l'autentico deterrente nei confronti delle azioni criminali. Non la severità, anche perché le pene devono essere adeguate rispetto al danno sociale che il crimine reca e, quindi, non possono essere più gravi di quanto serve a costituirle in un deterrente efficace e a risarcire il danno arrecato, evitando che si trasformino in una sorta di vendetta collettiva, utile appunto a tacitare un irragionevole desiderio di rassicurazione e a lisciare il pelo ai forcaioli. Quei medesimi che invocano di gettare la chiave, trascurando il fatto che l'ergastolo è, per sua natura, contrario alle nostre scelte costituzionali e v'è davvero da stupirsi che ancora la Corte non ne abbia dichiarato l'incostituzionalità. Un esempio, tra i tanti che potremmo citare, in cui la legge ordinaria è stata ritenuta prevalente sulla legge fondante dell'ordinamento giuridico, che, come si dovrebbe sapere, stabilisce che le pene «non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». [È, per noi, imbarazzante constatare che un lucido stragista, colpevole di decine e decine di assassini d'innocenti - in Norvegia sia stato condannato a soli ventuno anni di carcere, la pena massima prevista da quell'ordinamento penale].

Tra gli atti incompiuti dal governo in carica prorogata v'è la riforma dell'ordinamento carcerario, passata per un solo ramo del

Parlamento. Tutto ciò che serve a umanizzare le pene e a renderle più adatte allo svolgimento della finalità che la Costituzione loro assegna ben venga, ovviamente, in accordo con quanto ho detto sopra.

Ciò che però non viene, neppure nella ragionevole proposta di legge, seriamente affrontato è una revisione complessiva dell'idea stessa della pena. Secondo il codice penale, le pene consistono eminentemente nella privazione della libertà personale (reclusione, arresto) e/o in pene pecuniarie (multa, ammenda). A queste si accompagnano alcune pene accessorie, come per esempio l'interdizione dai pubblici uffici oppure la ineleggibilità politica, tutte però connesse e dipendenti dalla pena principale. Da tempo si utilizzano pene cosiddette di pene alternative, che sono però solamente una riduzione e una trasformazione ovvero un addolcimento delle pene base. La portata del ricorso alle pene alternative non va affatto sottovalutata, giacché risulta che coloro che scontano per intero in carcere la pena detentiva tornano a delinquere in circa il 70 per cento dei casi, mentre coloro che in qualche modo riescono ad avere un minimo d'inserimento nella società tornano a delinquere solamente in circa il 30 per cento.

Nei confronti della pena detentiva sono state sollevate molte critiche, anche severe, però legate piuttosto alla sua esecuzione che non alla pena stessa. Da queste critiche è stata mossa la proposta di riforma. È del resto ben noto che in certe condizioni il trattamento rende il carcere una scuola del crimine con un rischio elevato di recidiva, mentre in diverse condizioni la recidiva è un fenomeno minoritario. La funzione rieducativa (domanda: «rieducare» a che cosa? Si deve supporre semplicemente alla legalità) della detenzione appare per sé ambigua e incerta.

Forse bisognerebbe riconsiderare l'idea che la pena debba consistere, principalmente, nella privazione della libertà personale. Alle sue origini la carcerazione non ebbe la funzione di una pena, ma quella della custodia cautelare, allo scopo di assicurare il presunto colpevole alla giustizia. Dopodiché il processo o qualcosa che gli assomigliava decideva l'assoluzione o la condanna a pene certamente inumane come il patibolo, i lavori forzati nelle miniere o sulla galere, o ancora a pene corporali. Nell'ottica di addolcire le pene e rispondendo a una visione della pena non come espiazione della colpa/peccato, ma come garanzia della società, nell'ottica positivista della difesa

sociale, il tardo Ottocento accolse la pena detentiva per rifiutare le pene crudeli, ma al tempo stesso per escludere il condannato dal consorzio sociale a garanzia della collettività.

Sorgono spontanee due domande. La prima, la pena della reclusione come privazione della libertà rappresenta davvero la miglior garanzia per la società, vale a dire è davvero il migliore strumento di rieducazione che assicuri l'astensione del condannato dal reiterare comportamenti delittuosi? Lasciamo ai criminologi e agli statistici giudiziari di rispondere, anche se qualcosa già abbiamo detto.

Seconda domanda. Siamo sicuri che la privazione della libertà, soprattutto in determinate condizioni, non sia una pena per sé contraria al senso di umanità, sicché la società, fingendo di perseguire una finalità di autodifesa, di fatto eserciti crudelmente la vendetta nei confronti del condannato? Il principio *nulla poena sine lege* contribuisce a dare una risposta a questa domanda. La semplice privazione della libertà, specie se di lunga durata, produce spaesamento e grave sofferenza, poiché impone una totale rimodulazione dello stile di vita, delle abitudini, delle certezze della quotidianità. La violazione del diritto fondamentale alla libertà appare, senza dubbio, gravemente afflittiva e pretende, quindi, una convincente giustificazione della sua utilità, sia sociale per la collettività sia individuale per il condannato, giustificazione che ancora attende di trovare adeguati fondamenti. Non per caso i suicidi in carcere sono così frequenti, persino di cittadini in attesa di giudizio con imputazioni lievi. Non solo, ma tale pena comporta di necessità pene accessorie, non previste da alcuna norma, che esse pure a loro volta violano diritti fondamentali sia del condannato sia di cittadini che non hanno alcuna colpa. Solo un esempio, quella della recisione dei legami affettivi e familiari e anche sessuali, recisione che affligge sia il condannato (e non si dica, peggio per lui!), ma anche il coniuge o il compagno nonché i figlioli, tutti soggetti incolpevoli. Il rimedio che l'ordinamento offre, almeno ora come ora, è la possibilità di divorzio immediato per il coniuge del recluso a seguito di condanna definitiva - caso che forse non si è mai verificato, perché in questo Paese i tempi per giungere a una condanna definitiva superano di molto quelli richiesti per proporre domanda di divorzio - una pezza peggiore del buco, specialmente in un Paese che ama riempirsi la bocca coi valori della famiglia.

Sulla base di queste considerazioni, si pone una terza domanda: non si dovrebbe forse pensare, usando un poco di fantasia, a pene davvero capaci di risocializzare alla legalità colui che l'ha violata? Pensare cioè a pene autenticamente alternative, rifuggendo dal criterio essenzialmente quantitativo (tanto il reato, tanta la durata della detenzione e prendendo in considerazione anche gli aspetti qualitativi, meglio riconducibili alle caratteristiche non solo del reato, ma anche del reo? Non si vuol dire che si debba prevaricare il citato principio *nulla poena sine lege*, per tornare all'arbitrio di sua eccellenza, ma si vuol suggerire che la tavolozza delle pene a disposizione del magistrato sia più variegata e non si limiti alla privazione della libertà e/o al pagamento di una somma di denaro.

Vale per tutte le istituzioni totali e vale anche per il carcere. La privazione della libertà - beninteso in condizioni e con modalità ben diverse da quelle nelle quali si compie attualmente - dovrebbe assumere un carattere *residuale*, riservata ai casi in cui si abbiano motivate ragioni per temere che il condannato non si asterrà dal commettere altri delitti, casi in cui la giustificazione della difesa sociale avrebbe un ragionevole fondamento. Proprio per il perseguimento di un'autentica attività di prevenzione e di difesa sociale, oltre al processo uguale per tutti occorrerebbe, però, un'attività prognostica personalizzata. Il codice penale vigente già in qualche modo prevede questa possibilità, suggerendo, all'art. 133, al giudice di tener conto, nella determinazione della pena, della «capacità a delinquere del colpevole», suggerimento raramente seguito e solamente con criteri di natura diagnostica anziché prognostica.

La mia personale esperienza più che decennale come giudice esperto, mi suggerisce di proporre l'esempio della giustizia minorile penale, una giustizia molto diversa da quella degli adulti, volta specificamente al recupero e alla rieducazione degli adolescenti, in un'ottica fortemente condivisa dalla cultura degli addetti ai lavori. Non è da dirsi che la giustizia minorile non presenti storture e criticità, ma, almeno nel campo penale, la decisione giudiziaria è sempre preceduta dalla valutazione del giovane deviante e quindi da una prognosi determinante la scelta della pena o, per meglio dire, del trattamento del singolo caso.



cronache da palazzo

alfie e gli sciacalli

riccardo mastrorillo

La vicenda del piccolo Alfie Evans ha colpito profondamente i sentimenti e la coscienza di tutto il mondo. E' impossibile comprendere cosa hanno passato in questi giorni i genitori, e le sensazioni, le passioni, le speranze e le delusioni che hanno provato. Ci sono due aspetti oggettivi di questa vicenda che però è bene prendere in seria considerazione.

Il primo riguarda il potere di decidere se e quando “staccare le macchine”. Ci siamo sempre battuti, anche con durezza, per rivendicare la scelta di rifiutare qualsiasi accanimento terapeutico, financo il diritto di decidere, in alcuni casi, anche su un fine vita dignitoso. La vicenda Englaro, Welby, Dj Fabo, ci hanno visti difendere con determinazione il diritto di scegliere, al di là di qualsiasi considerazione morale o religiosa, come e quando interrompere un'esistenza, che viene percepita come una non-vita. Riteniamo che decisioni di tal fatta, che interrogano profondamente la coscienza morale degli interessati debbano essere prese esclusivamente da loro, o nel caso non possano dai parenti più stretti. L'idea che un tribunale possa decidere a chi destinare o meno le cure, quand'anche fossero accanimento terapeutico, è un abominio giuridico e soprattutto una violenza inaccettabile alla libertà. Non vogliamo nemmeno prendere in considerazione le motivazioni economiche, addotte nel caso, per le quali si è ipotizzata un odioso precedente: un qualsiasi organismo pubblico potrebbe negare assistenza ad un individuo, destinato a morte certa, perché quelle cure sono un costo inutile per la collettività. E poiché, peraltro, siamo tutti destinati a morte certa, che senso avrebbe allora un servizio sanitario? Un giorno, forse, un ospedale potrebbe farsi dire dal tribunale di non curare un invalido, o peggio una persona considerata inutile, o una persona troppo anziana, perché, dobbiamo esserne coscienti, il principio giuridico sarebbe lo stesso. Una decisione, così violenta e liberticida, non ce la

saremmo mai aspettata nella nazione di Stuart Mill. Il confine tra decidere con buon senso e imporre criteri di eugenetica è sottilissimo, e, siamo convinti, questa volta è stato superato.

Ma c'è un altro aspetto sconcertante di questa vicenda, anche qui di indubbio valore etico e giuridico. L'Ospedale pediatrico Bambino Gesù, pur confermando la diagnosi di incurabilità della rarissima malattia di Alfie, si era offerto di prenderlo in cura e di ospitare i genitori, garantendo l'erogazione delle cure. Anche in questo caso, in modo del tutto arbitrario, le autorità Britanniche hanno opposto un diniego. Dopo l'appello lanciato da Papa Francesco, il 23 aprile i ministri Alfano e Minniti hanno proposto di concedere la cittadinanza italiana al piccolo, proposta accolta, il giorno successivo, dal Consiglio dei ministri.


Il governo Italiano si è mosso, anche per ammissione dello stesso Alfano, su sollecitazione di Papa Francesco, lo stesso che, però, è stato ignorato dagli stessi attori, quando invitava all'accoglienza dei profughi e quando ha promosso apertamente l'adozione di una legislazione atta ad ampliare i casi in cui la cittadinanza italiana potesse essere concessa: la nota proposta di legge “Ius Solis”. In quel caso, lo ricordiamo, il Ministro Alfano minacciò addirittura di lasciare la maggioranza. Con tutto il rispetto e la sensibilità dovuta al caso del piccolo Alfie, è stridente l'atteggiamento di indifferenza nei confronti dei tantissimi minori stranieri presenti in Italia o degli innumerevoli profughi che arrivano in Italia rischiando la vita, rispetto ad una vicenda che ha il triste sapore della propaganda religiosa.

Peraltro la deliberazione del Consiglio dei Ministri è giuridicamente sbagliata e contraria alla normativa vigente. Il secondo comma dell'articolo 9 della legge 5 febbraio 1992, n. 91, richiamato nel comunicato della Presidenza del Consiglio, recita testualmente: “*con decreto del Presidente della Repubblica, sentito il Consiglio di Stato e previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro dell'interno, di concerto con il Ministro degli affari esteri, la cittadinanza puo' essere concessa allo straniero quando questi abbia reso eminenti servizi all'Italia, ovvero quando ricorra un eccezionale interesse dello Stato*”. Ammettiamo pure che la concessione della cittadinanza al povero Alfie fosse un eccezionale interesse dello Stato, (forse dello Stato della Città del Vaticano, supponiamo...) è però mancata, nella procedura di Minniti e Alfano, l'intervento di un parere da parte del Consiglio di Stato. Mentre, è

noto che, la stragrande maggioranza degli stranieri che avrebbero diritto alla concessione della cittadinanza, incontrano quotidianamente ostacoli, per lo più insormontabili, di ordine prevalentemente burocratico, alla procedura.

Non sappiamo se essere più indignati per l'operazione di mera propaganda, se non addirittura di bieco sciacallaggio, nella concessione, irregolare e "contra legem", della cittadinanza italiana al povero Alfie, o della intollerabile ingiustizia, e spregevole iniquità di trattamento verso chi da anni aspetta una concessione di cui ha diritto.

Negli ultimi mesi il ministro degli Esteri era scomparso dalle cronache politiche, ma anche e soprattutto diplomatiche, per riapparire in splendida forma al fine di concedere ad un extracomunitario che non ha nulla a che vedere con l'Italia, quella cittadinanza che ha negato, rivendicandolo, ai tanti figli di immigrati regolari che vivono in Italia dalla nascita.



l'opinione lieve

bocciati sulle pensioni

marella narmucci

Mentre l'Italia si trova costretta a fare il "gioco dell'oca" per la formazione di un Governo adeguato e i cittadini assistono vittime alle beghe e ripicche tra i partiti, che peccano di onnipotenza senza capire di dover fare gli interessi di chi li ha votati e non soltanto i propri, l'Europa continua indefessa a bacchettarci.

E' il caso della Commissione Europea che lo scorso 30 aprile ha reso pubblico il "Pension Adequacy Report 2018" che, nonostante la maggiore attenzione prestata da parte degli Stati membri nelle riforme attuate a pensioni adeguate e sostenibili, raccomanda che in futuro vengano adottate ulteriori misure. In pratica "rimanda" il sistema pensionistico italiano e le ultime riforme delle pensioni approvate nel nostro Paese.

Secondo il report sulle pensioni, in Italia la percentuale della spesa previdenziale - che in tutte le nazione europee è la prima voce di spesa pubblica per incidenza sul Prodotto Interno Lordo - per i requisiti restrittivi introdotti dalla Legge Fornero, sarà stabile al 15,6% fino al 2020, dopodiché subirà un graduale notevole aumento fino ad arrivare nel 2040 al 18,7% del PIL. Nei prossimi vent'anni, quindi, ci sarà un incremento della spesa pensionistica, motivata da una bassa crescita della produttività e dalla composizione demografica del nostro Paese, dal momento che in futuro ci saranno meno giovani e più anziani.

Gli effetti delle ultime riforme delle pensioni (e non solo della Fornero) cominceranno a far diminuire la spesa previdenziale a partire dal 2041 e chi avrà la fortuna di essere ancora in vita potrà gioire di un 13,9% di incidenza sul PIL nel 2070. Effetti "benefici" dovuti soprattutto dalla Riforma Dini con il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo, della legge 102/2009 (Ministro del Lavoro Sacconi - Governo Berlusconi IV) che tra l'altro ha introdotto l'adeguamento dei requisiti anagrafici per il pensionamento collegandolo all'incremento della speranza di vita e che la Fornero ha soltanto disposto che dal 2022 siano

biennali anziché triennali, e della Riforma Fornero che principalmente ha introdotto il sistema di calcolo contributivo per tutti a partire dal 1 gennaio 2012 anche per coloro che al primo gennaio 1996 (data di entrata in vigore della riforma Dini) avevano versato più di 18 anni di contributi e avevano mantenuto il più vantaggioso calcolo retributivo per gli anni mancanti per il pensionamento.

Nonostante un aumento progressivo della spesa previdenziale, le pensioni in futuro saranno sempre più basse. Pur costando tanto al Paese, quindi, il sistema italiano non è adeguato per contrastare la povertà e le pensioni future non saranno sufficienti ad assicurare una vita dignitosa alle persone anziane. Questo perché il sistema contributivo e l'innalzamento dell'età per la pensione penalizzano particolarmente chi ha un lavoro precario: giovani che non hanno altre opportunità più stabili per il ritardo dall'uscita dal lavoro di molti lavoratori anziani, ma anche meno giovani che per effetto della crisi economica e occupazionale perdono il lavoro e per rientrare nel mondo produttivo si rendono disponibili a lavori provvisori e spesso in nero, perdendo così mesi e anni di contributi utili al pensionamento. E poiché per il calcolo di una pensione, maggiore è il montante contributivo e più alto è l'importo erogato, è evidente che per avere una pensione sufficiente ad una vita dignitosa è necessario avere un percorso lavorativo il più possibile stabile, con stipendi adeguati.

Nonostante nell'arco di dieci anni siano circa due milioni in meno, oggi ancora il 18,2% di persone anziane (circa 17,3 milioni di età pari o superiore a 65 anni) nell'UE sono a rischio di povertà o esclusione sociale e le donne percepiscono pensioni inferiori del 37% rispetto agli uomini a causa di salari più bassi e di una vita lavorativa più breve legata alle responsabilità di cura. Inoltre, più della metà ha oltre 75 anni: perché nella vecchiaia con l'età aumentano le esigenze di cura e assistenza mentre le pensioni percepite rimangono stabili diminuendo quindi il loro valore iniziale.

Per questo motivo il "[Pension Adequacy Report 2018](#)" della Commissione europea sollecita gli Stati membri ad intervenire con misure necessarie per prevenire la povertà nella vecchiaia. Il rapporto analizza come le pensioni attuali e future contribuiscano a prevenire la povertà della vecchiaia e a mantenere il reddito di uomini e donne per la durata della pensione. Nel dossier, la Commissione europea ha sottolineato che gli Stati

membri prestano sempre più attenzione a pensioni sostenibili e adeguate nelle loro riforme, ma in futuro saranno necessarie ulteriori misure.

Considerando quindi insufficienti le misure finora adottate e sottolineando così le carenze degli Stati membri, il rapporto della Commissione li sollecita anche ad intervenire per colmare il divario di genere nelle pensioni, attuando politiche di pari opportunità rivolte a donne e uomini in età lavorativa, promuovendo l'equilibrio tra vita professionale e vita privata e un'equa distribuzione delle responsabilità di cura, affrontando le problematiche legate al mercato del lavoro sulla partecipazione, intensità di lavoro e interruzioni di carriera da parte delle donne, che compromettono il loro futuro pensionistico creando un gap previdenziale rispetto agli uomini.

Per quanto riguarda i provvedimenti voluti dal Governo Renzi e dal Ministro del Lavoro Poletti secondo la Commissione Europea, anche se hanno svolto efficacemente la funzione di mantenimento del reddito per i pensionati, si sono però rivelate inadatte per la protezione della povertà. L'Ape Volontaria diretta a chi ha raggiunto i 20 anni utili alla pensione ma non ha l'età necessaria, si è rivelata con costi troppo alti per usufruirne, e per i ritardi avuti per l'entrata in vigore delle novità introdotte, un numero di lavoratori troppo esiguo vi ricorrerà. Mentre aspramente criticata è stata [l'estensione della quattordicesima](#) per alcune categorie di pensionati per la quale, secondo la Commissione Europea avrebbero dovuto beneficiarne soltanto i pensionati più bisognosi.

Di fronte a una situazione economica che da anni sta mettendo a dura prova l'Italia, ogni intervento legislativo dovrebbe avere il dovere di tenerne conto e smetterla di tamponare provvisoriamente situazioni che hanno urgente bisogno di misure strutturali adeguate ai tempi e che abbiano una durata a medio-lungo termine.

Invece, anche la XVII Legislatura da poco conclusa ha lasciato il sistema pensionistico come un colabrodo, con settori e lavoratori quasi privi di tutele.

Spetterà, quindi alla XVIII Legislatura, con il nuovo Governo, un nuovo tentativo speriamo più risolutivo, quando comincerà, se comincerà.



lo spaccio delle idee

cattiva coscienza e risentimento

claudia lopedote

Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del liberalismo. Alcune punte progressiste, almeno in principio, delle democrazie liberali europee si sono saldate in un'opera di decostruzione e screditamento del cosiddetto mito del liberalismo, a partire dalla messa sotto accusa di alcuni dei fondamenti della cultura secolare che ha alimentato.

Un caso interessante per la sistematicità dello sforzo, e recente, lo si trova nel volume della storica Joan Wallach Scott: "Sex and Secularism", la cui tesi recita che la secolarizzazione ha lungamente convissuto, more uxorio, con la disuguaglianza di genere, essendo la parità tra i sessi lungi dall'essere uno dei fondamenti di cui sopra, tutt'al più usata in caso di necessità, per la critica del nemico, nominalmente le religioni: cattolica quando ad impugnarla è (stata) la sinistra, musulmana quando invece si tratta della destra.

Fatto stravagante ma tutt'altro che raro ormai, la critica al sessismo delle società secolarizzate sembra svilupparsi lungo una univoca traiettoria: quella di delegittimazione della critica liberale alle culture e società regressive. Sebbene l'affermazione di Scott sia di vasta portata, l'attenzione principale è sui musulmani in Europa e sui discorsi di laicità che li riguardano. L'attuale vanto dei diritti delle donne e degli omosessuali da parte della cultura occidentale, soprattutto conservatrice, è un velo per l'islamofobia, insomma.

Wallach Scott afferma che: "La nozione che l'uguaglianza tra i sessi sia inerente alla logica del secolarismo è falsa". "La disuguaglianza di genere", sostiene, "non è semplicemente il sottoprodotto dell'emergere delle moderne nazioni occidentali; piuttosto, è al cuore delle stesse".

Un'affermazione impegnativa. Come si sviluppa l'argomentazione di Wallach Scott? È una critica all'evoluzione dell'Occidente moderno inteso per intero, in tutti i suoi aspetti, come l'evoluzione di una società secolare imperfetta e perennemente insolvente. Tuttavia, tutti gli aspetti sottoposti

all'esame della storica non sono altro che una descrizione dei fenomeni sociali in termini di alcuni comportamenti. Non c'è traccia di analisi dei mutamenti avvenuti a livello di istituzioni, norme, discorso pubblico e politico, della storia del bilanciamento tra diritti e sfide annesse. Il femminismo non esiste. Né l'autrice, paradosso di una storica, argomenta storicamente le sue tesi; sebbene presenti il proprio ragionamento come fondato su esempi storici, rimane più che altro avulsa dalla contestualizzazione dell'azione della cultura secolare rispetto al tempo storico ed agli altri soggetti agenti lungo il corso di quello stesso tempo: le religioni, le credenze ed i principi morali di altre agenzie, le leggi stesse, le società e le istituzioni sempreverdi della cosiddetta "legal inequality".

Per dirne una recente, andiamoci a leggere i programmi dei Partiti Islamici belga e olandese presentati alle elezioni locali di quest'ultimo anno: segregazione delle donne sui mezzi pubblici, obbligo di velo, separazione fisica tra i sessi, già messa in atto pubblicamente e senza conseguenze nel corso di un dibattito televisivo dal consigliere comunale del partito Islam ad Anderlecht, Redouane Ahrouch, col rifiuto di stringere la mano ad una giornalista e di guardare negli occhi le donne presenti.

Tornando alla critica puntuale al secolarismo, l'autrice si muove su due piani paralleli, quando afferma che la sessualità femminile è stata requisita dal capitalismo consumista, che ci distrae dalla disuguaglianza economica e sociale. Nei fatti, la seconda parte della sua dichiarazione non trova spazio nelle argomentazioni pro e contro nel libro in questione, mentre la prima è ampiamente dimostrata, purtroppo con due problemi sostanziali: uno, la lettura moralista, riduzionista ed astorica del discorso sul secolarismo che, dice Wallach Scott, si basa principalmente sulla ricerca dell'emancipazione sessuale e non sull'emancipazione dei sessi. E qui Scott fa coincidere la libertà di gratificare i propri desideri sessuali, con le logiche consumistiche del mercato, sminuendone l'importanza. Ma il sesso ed il genere non svolgono ruoli secondari nel discorso sull'uguaglianza, ed i cambiamenti nello status delle donne e nella libertà sessuale hanno ed hanno avuto conseguenze tutt'altro che secondarie nella società moderna. Sono tutti insieme le fondamenta su cui si fondano i discorsi e le pratiche del secolarismo.

Due, la critica viene riconfezionata, per porre sullo stesso piano le questioni aperte del secolarismo con quelle chiuse della disuguaglianza legale (per questo, chiuse) delle culture religiose. Basta il sospetto circa le motivazioni contingenti dei liberali conservatori e delle destre ad impedire di discuterne le idee e le critiche, e soprattutto ad impedire la critica delle istanze messe in campo dai “contendenti” in quanto portatori di idee e culture confliggenti, anche e soprattutto in tema di diritti delle donne e degli omosessuali? O degli atei? Quando Scott dice che le donne occidentali senza velo non fanno altro che “advertising their sexual availability” e non, come ci illudono e ci illudiamo di fare, “exercising their independent sexual agency”, che cosa significa? Speriamo non che l'alternativa sia la hijab.

Non si può negare né sminuire la portata del sessismo nelle società moderne liberali, né i fatti storici coloniali e post coloniali extra europei perpetrati dagli europei menzionati dall'autrice a sostegno della sua tesi, ma per affermare che questo sia non un sotto prodotto (il comportamento che non rispetta la norma morale e legale stabilita formalmente una volta per tutti e per tutte) bensì una diretta emanazione della secolarizzazione, bisognerebbe quantomeno rendere conto di quello che accadeva e tuttora accade nelle culture e società anti-secolari, soprattutto a proposito di donne e disuguaglianze di genere. Altrimenti, finisce che il nemico aperto dell'uguaglianza di genere nell'era moderna, secondo l'argomentazione della storica, non è né la chiesa cattolica, né il fondamentalismo protestante, né i movimenti fascisti, né l'islamismo. Bensì il secolarismo.

Scott è anacronistica e astorica nel pretendere dagli atteggiamenti morali europei del XIX secolo che coincidano con i suoi, e contemporaneamente a censurare quale islamofobia la battaglia liberale contro le aberrazioni documentate numeri alla mano da ormai sufficienti ricerche statistiche presso le comunità musulmane in Europa. Per dirne alcune (fonti: “What British Muslims Really Think”, The Channel 4 Survey on Muslim in UK, condotta da ICM Research, 2017; Ricerca “Immigrazione e radicalismo” dell'Università Cattolica di Milano, 2018):

L'80% delle donne musulmane è costrette a matrimoni forzati nella sola comunità pachistana italiana.

L'89% delle donne musulmane in Gran Bretagna non vuole un matrimonio poligamo, ma

1 su 10 si trova in tale condizione, ed il 37% contro la sua volontà.

Il 52% dei musulmani inglesi vuole che l'omosessualità sia dichiarata illegale in UK (contro il 5% tra i non musulmani), e il 23% che sia applicata la sharia (quindi la pena di morte per lapidazione).

Oltre il 50% dei musulmani non accetterebbe insegnanti gay o lesbiche. Tra i non musulmani, il 14%.

Il 39% dei musulmani dichiara che la donna deve obbedienza all'uomo. Tra i non musulmani, il 5%.

Uno su tre musulmani difende la lapidazione delle aduletere. Zero tra i non musulmani.

Non soltanto le proporzioni sono incomparabili, ma soprattutto lo è la tipologia di dissenso etico, tra musulmani e non musulmani.

È proprio qui che si comprende la differenza sostanziale tra culture secolari e religioni: tra il non essere d'accordo con l'avanzamento dei cosiddetti nuovi diritti ma non opporsi al loro riconoscimento e al diritto degli altri ad esercitarli (i referendum su aborto, matrimoni gay, divorzio, fine vita, etc.), e il non essere d'accordo ed invocare la legge e la pena (di morte!) per impedirli. Una differenza non da poco.

La posizione anti-illuminista di chi queste differenze non le vuole cogliere è di per sé un prodotto dell'autocritica anti-eurocentrica. Per cui, neanche la magari tardiva, forse interessata, conversione e ripensamento dei conservatori europei rispetto ai diritti di donne e omosessuali induce a prendere in considerazione il tempo e i contesti quali fattori di cambiamento e spinta evolutiva delle culture moderne, che sono tali in quanto aperte, slegate dalle culture religiose monolitiche.

Si rifiuta in toto ogni analisi di questi contenuti in quanto proposti da soggetti storici in passato irricevibili sul piano morale contemporaneo. E qui siamo alla questione profonda del risentimento verso la società liberale di quanti, a sinistra, sono insoddisfatti del livello delle promesse mantenute solo in parte, e nella critica volgono lo sguardo a società e culture che su quel terreno sconnesso dei diritti universali neanche si sono ancora addentrati. E vogliono recintarlo anche per gli altri.

Interessarsi solo di criticare il discorso intorno al secolarismo, e non valutare la realtà politica e legale dello stesso, ma poi concludere che esso è stato deleterio per la condizione delle donne, è un modo di procedere inconsistente.

Assistiamo ad un meccanismo di trasvalutazione dei fatti storici che si aggancia a singoli eventi e comportamenti individuali che nei fatti costituiscono una rottura, il tradimento, dell'uguaglianza legale su cui si fonda la cultura moderna liberale. Il risentimento e l'impotenza verso le promesse mancate della modernità genera una versione amara di "realismo tragico" che agisce come categoria politica regressiva, e mette tutta la modernità, senza eccezioni, in posizione di interminabile espiazione. E, quindi, muta e ritrosa di fronte alle altrui colpe. La sentenza è definitiva. Insomma: chi è senza peccato, scagli la prima pietra, e intanto si accumulano le macerie.

Ma allora, dobbiamo sottacere i comportamenti che non si sono adeguati alla modernità o che ne rivelano le crepe?

No, affatto. Bisogna piuttosto rilanciare la sfida, allargarla ad includere i moderati, i liberali e gli atei anche tra i musulmani, e rovesciare la questione, provando a vederla dalla prospettiva, ad esempio, degli ex musulmani in Europa e di chi pensa che la colpa sia invece proprio della ritirata del secolarismo. Costoro chiamano le società occidentali a dare sostanza al secolarismo come diritto umano, contro ogni *identity politics*.

L'appello al liberalismo, alle sue diverse anime progressiste, radicali e conservatrici, va reiterato per avere attuazione dei diritti umani universali affermati a partire dallo scorso secolo, anche per coloro (e a difesa dalle loro pretese i quali sono assolutisti nella religione (il 32% dei musulmani in Francia vs il 6% dei cristiani). Le mollezze e le cautele del secolarismo in nome della tolleranza costituiscono la vera minaccia ed il nuovo versante, pericoloso, delle «promesse non mantenute della democrazia» moderna.

Ed è quindi a questa sorta di istanze che la giusta critica ai tradimenti del secolarismo deve saldarsi, non certamente a quella delle religioni e delle culture regressive, come quelle nostrane già efficacemente contenute, per fortuna di tutte le donne e gli uomini liberi!



lo spaccio delle idee

il mio sessantotto

paolo fai

Il frammento 101 West del poeta Archiloco di Paro (VII sec. a.C.): «Dei sette cadaveri a terra, che raggiungemmo di corsa, / mille siamo gli uccisori», nella sua accidentale epigrammaticità, condensa, sotto forma di apologo, una verità da massima sapienziale che sfida i secoli su un tratto costante della natura umana: a giochi fatti (da pochi), (quasi) tutti si iscrivono al partito dei vincitori.

Così, dopo il 25 luglio 1943 e la caduta di Mussolini, il numero degli antifascisti crebbe a dismisura, ma tantissimi retrodatarono la loro abiura, al punto che, per tentare di arginare quella fiumana di voltagabbana, a qualcuno venne l'idea di fissare la chiusura delle iscrizioni all'antifascismo al 10 giugno 1940, quando Mussolini entrò in guerra al fianco di Hitler. Altri, però, più furbi, dichiararono di essere passati tra gli antifascisti quando Mussolini, nella guerra di Spagna (1936-1939), corse in aiuto di Franco contro i repubblicani. Ma i più furbi di tutti furono quelli che fecero risalire il loro antifascismo ancora più indietro, all'indomani del delitto Matteotti, nel giugno 1924. Insomma, quando Mussolini pendeva a testa in giù a piazzale Loreto, esposto al ludibrio della folla, pochissimi avrebbero dichiarato di essere stati fascisti della prima ora. Sicché, se non ci fossero le testimonianze dei cinegiornali Luce, ad accompagnare il maestro elementare di Predappio nella marcia su Roma (che lui aveva fatto in treno!), il 28 ottobre 1922, si penserebbe che ci fossero solo quattro gatti!

Anche al partito del Sessantotto si sono iscritti (poi) molti di più di quelli (pochi) che di quella conflagrazione avevano acceso la miccia. Insomma, tanti, ex post, hanno ritoccato le foto (ma anche le librerie) di famiglia, collocandosi in posti dove mai si erano trovati e sventolando libri di cui, in quell'anno rovente, ignoravano del tutto l'esistenza.

A Catania, gli studenti che, alla mezzanotte del 29 febbraio del 1968, occuparono il Palazzo Centrale, a piazza Università, erano solo 29 (due si

erano fatti chiudere dentro, e furono loro che aprirono il portone ai restanti 27), se dobbiamo credere alle testimonianze di chi c'era. Una piccola avanguardia, dunque, che reclamava un'Università meno incartapecorita, meno ammuffita, più dialogante e più marcusiana.

La maggior parte degli studenti, ed io tra quelli, la stessa mattina del 29 si aggiravano, sotto gli occhi dei poliziotti 'pasoliniani', smarriti e curiosi di sapere, come risucchiati nel gorgo del capannello che, più fitto, gravitava dalle parti del portone dell'Università, sbarrato e sovrastato da uno striscione con la scritta "Università Occupata", affisso al balcone dell'Aula Magna. E così, matricola di Lettere, vagando per la piazza, finii per trovarmi vicinissimo al Magnifico Rettore, prof. Cesare Sanfilippo, come documentò una foto che, il giorno dopo, venerdì 1° marzo, apparve su "La Sicilia", a pag. 4, nella Cronaca di Catania, a corredo di un articolo, non firmato, che raccontava dell'incredibile evento («Universitari dei gruppi di sinistra e attivisti del PCI / hanno occupato il palazzo centrale dell'Università», così il titolo).

Ero lì, come tanti altri, "anima semplicità che sa nulla", ignaro di essere, già per il fatto stesso di essere lì, soggetto della Nuova Storia (ma questo lo appresi nel calore dell'Evento. Poi, nei quattro anni universitari, il Sessantotto furono – farmaco benefico a lento rilascio – le lezioni di Carlo Muscetta e di Mario Mazza). A quel tempo non avevo alcun retroterra culturale cui potessi ascrivere il gesto di quel pugno di coraggiosi occupanti e il mio stesso sguardo incredulo e interrogativo.

Provenivo dalla provincia di Siracusa, da un ambiente familiare e sociale povero di libri, digiuno di quelle letture che sarebbero state indicate come la "bibbia" della contestazione giovanile (ma quanti li avevano letti e quanti, poi, li avranno davvero letti?) – da Kerouac a Salinger, da Marcuse a Horkheimer e Adorno, dal libretto rosso di Mao all'opera omnia di Marx, da «Storia e coscienza di classe» di György Lukács alla stampa alternativa, più a sinistra del Pci, che andava circolando.

Intendiamoci. Non eravamo fuori dalla storia. Tra una carambola al biliardo e lo studio intimorente del *Pensiero storico classico* di Santo Mazzarino, tra una partita di calcio e la traduzione di qualche poeta dell'Antologia Palatina, tra la Festa della Matricola (il massimo del divertimento) e le severe pagine della *Storia della tradizione e critica del testo* di Giorgio Pasquali, tra le prime estasi erotiche (solo qualche 'sfregamento' di corpi, e

niente più, nei balli 'lenti') e la scoperta della "Lautverschiebung" nella dispensa di Glottologia del prof. Piccitto, nel bar del mio paese la davamo un'occhiata a "La Sicilia".

E vi leggevamo della 'sporca guerra' degli yankees in Vietnam, dell'uccisione di Martin Luther King, il leader della battaglia per i diritti civili dei neri americani, delle marce antimilitariste all'insegna dello slogan *Peace & Love*, dell'ultima "missione impossibile" di Ernesto "Che" Guevara in Bolivia; vedevamo alla TV le manifestazioni degli studenti francesi e gli slogan da loro sbandierati e urlati, "vietato vietare", "non è che un inizio", "l'immaginazione al potere"; vedevamo i carri armati sovietici a Piazza San Venceslao, a Praga, e ci sdegnavamo per la violenta occupazione patita dalla Cecoslovacchia e per il martirio, in nome della libertà conculcata, dello studente ventenne Jan Palach.

Ma, con i Beatles e la voce beffarda di John Lennon in *Revolution 1* (nel "White Album", *The Beatles*, doppio LP uscito proprio nel 1968, «un capolavoro, un disco magico e meraviglioso» lo hanno definito Ernesto Assante e Gino Castaldo nel libro laterziano *Beatles*), avvertivamo anche, con profetico disincanto, che durevole è la rivoluzione interiore ("You better free your mind instead", 'è meglio invece che ti liberi la mente'), mentre, "se te ne vai in giro con ritratti del Presidente Mao, non ce la farai con nessuno in nessun modo".

Con la coscienza politica pressoché vicina a zero (ma istintivamente io mi sentivo antidemocratico), la mia generazione, più che altro, prese a contestare il mondo degli adulti sul terreno della musica, cavalcando l'onda devastante suscitata dalla comparsa di quel fenomeno, musicale e di costume, che furono i Beatles. E «Bandiera gialla» e «Per voi giovani», le due trasmissioni radiofoniche che due geniali mattacchioni, Gianni Boncompagni e Renzo Arbore, diffondevano dalla Rai, furono il veicolo privilegiato dei nuovi gusti musicali. Quanto a me, la mia contestazione, il mio personale Sessantotto era cominciato cinque anni prima, nel 1963, quando acquistai il mio primo 45 giri dei "quattro scarafaggi", «Please Please me». Da quell'anno infatti il mondo non fu più come prima. E ancora: quegli anni "assiali" furono Festa della matricola e goliardia (ah!, quanto borghese, *in nomine Bacchi, Tabacchi Venerisque*), insomma disimpegno, consumato tra una festiciola e l'altra, dove, finalmente senza l'ingombrante contorno delle mamme e dei papà, appena da uno scassato

giradischi si diffondevano le prime note di un “lento” (“il ballo del mattone”, cantava Rita Pavone), ci si fiondava sulle ragazze, già pregustando l'estasi erotica che si sarebbe sprigionata al contatto con sfregamento (in gergo “pomiciamento”) dei corpi: motivo d'orgoglio, poi, fra gli amici e conquista di chissà quale liberazione sessuale (Con lo sguardo lungo della prospettiva storica, Lietta Tornabuoni, recensendo (“La Stampa”, 2 settembre 2003) il bel film di Bernardo Bertolucci, *The Dreamers – I sognatori*, individua nella rivoluzione sessuale il ‘cuore’ del Sessantotto: «Il film sui ragazzi che un quarto di secolo fa [piccolo lapsus: 35 anni fa, *nota mia*] sognavano libertà e rivoluzione, è in realtà la storia di tre adolescenti, un americano e due gemelli francesi fratello e sorella, che, chiusi in un appartamento parigino, fanno l'amore. Il Sessantotto è altrove, gli slogan del Maggio francese arrivano appena dalle finestre aperte, i discorsi dei protagonisti su Mao (“la rivoluzione non è un pranzo di gala”) e sulla sospetta unanimità intollerante delle Guardie Rosse sono soltanto parentesi occasionali nell'intreccio dei corpi giovani, nudi, bellissimi che cercano l'intimità più profonda... Ma forse *The Dreamers* è davvero un film sul Sessantotto: almeno, sul momento storico in cui per la prima volta passioni private e politica pubblica si mescolarono inestricabilmente, in cui si poteva voler cambiare il mondo anche facendo l'amore»).

Fu in quei “favolosi” anni Sessanta, o in quegli “anni formidabili”, come li ha definiti Mario Capanna, che, per la prima volta nella Storia dell'intero pianeta, da Nord a Sud, da Est a Ovest, i giovani diventarono una forza sociale e politica degna di rispetto, capace di elaborare una cultura alternativa a quella dei loro genitori, di cui contestavano il sistema educativo, che li obbligava al silenzio e all'obbedienza passiva. Col libero esercizio della parola nelle assemblee studentesche, i giovani rinnovarono i fasti dell'antica democrazia diretta e non delegata. Infatti, «gente che non l'aveva mai fatto... per la prima volta parlava di sé al mondo. Ogni cosa sembrava a portata di mano, anzi già conquistata. Il Sessantotto cambiò il senso delle relazioni» (Rossana Rossanda, “il venerdì di Repubblica”, 5 gennaio 2018).

A distanza di cinquant'anni, del Sessantotto si discute ancora “cum ira et studio”, con rabbia e faziosità, quando invece dovrebbe essere ormai consegnato alla Storia, come Cesare e Napoleone, come il 1789 e il 1917. Perché il Sessantotto fu una Rivoluzione, con tutti gli eccessi che, come tutte le

rivoluzioni, comportò (uno, e tra i più discussi, fu la richiesta di abolizione degli esami universitari). Col suo groviglio irrisolto di amori e umori, di tesi e antitesi, di passioni e risentimenti, fu, e resta ancora, una cesura forte con la storia precedente: politica, culturale, sociale, di costume. Ma a chi (e non sono pochi, da destra e da sinistra) demonizza tutto il Sessantotto, perché causa prima di tutti i mali futuri dell'Italia (dal terrorismo rosso al declino della scuola, dalla “spettacolarizzazione” della vita e della politica al “perturbante” Berlusconi, il quale, secondo Mario Perniola e Valerio Magrelli, avrebbe realizzato il Sessantotto nelle sue declinazioni peggiori), basterà rispondere che il merito principale, tra i tanti, di quell'anno epocale fu l'aver indirizzato la sua protesta contro «quanto ancora restava del vecchio principio gerarchico autoritario del “ciascuno al suo posto” ereditato dal fascismo, che lo aveva posto alla base della sua struttura totalitaria e repressiva» (Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio - 1969-1979*, Feltrinelli 2011).

Del Sessantotto ci è rimasto lo spirito libertario e egualitario, che ha prodotto la grande marcia dei diritti, sempre in espansione, degli svantaggiati di ogni genere e specie, di gay e lesbiche, dei migranti, degli animali, ecc. Ci è rimasto lo spirito combattivo contro le ingiustizie, contro le diseguaglianze, contro le lobby, contro il capitalismo dal volto disumano, che, sulle macerie del comunismo e nel nome della pseudo-verità della “fine della storia”, ha imposto, a livello planetario, il culto dei soli due idoli in cui crede: ricchezza e consumismo; contro la serie infinita di storture che rendono la nostra democrazia un puro nome, svuotato del suo vero significato dalla prepotenza delle oligarchie affaristiche e politiche.

Ci sono rimaste la coerenza e la dignità contro il trasformismo e il camaleontismo di tanti sessantottini (da Giuliano Ferrara a Paolo Liguori, ma l'elenco è troppo lungo) che, negli anni successivi, barattarono, senza arrossire di vergogna, la Primavera di Praga con la Primavera di Prada, sedendosi al lauto banchetto approntato dall'oligarca che nulla aveva a che vedere con quella lontana battaglia di giustizia e libertà.



lo spaccio delle idee

abbiamo la sostanza dei sogni

claudio maretto

Negli ultimi anni l'intelligenza artificiale e le sue applicazioni si sono guadagnate uno spazio predominante nella nostra vita e alcuni si chiedono, con timore, se un giorno l'essere umano potrà essere sostituito dalle macchine.

Ma cosa si intende quando si parla di intelligenza umana e artificiale? Analizzando il concetto dal punto di vista semantico, secondo la definizione proposta dall'Enciclopedia Treccani, l'intelligenza, in particolare quella umana, rappresenta quel complesso di facoltà psichiche e mentali che consentono all'uomo di pensare, comprendere, spiegare fatti o azioni elaborando modelli astratti della realtà, adattandosi a volte a situazioni nuove, modificando la situazione stessa quando questa presenta ostacoli all'adattamento. Partendo da questa definizione è possibile così creare una relazione tra l'intelligenza umana e quella artificiale, affermando che l'intelligenza artificiale è la capacità di una macchina di pensare e comportarsi come un essere umano. Studiare l'intelligenza artificiale significa dunque analizzare l'intelligenza umana allo scopo di comprenderne il funzionamento, per replicarne così i meccanismi. Una macchina apparirà così intelligente se riuscirà a convincere chi la sta utilizzando che avrà di fronte una persona reale: se alla domanda "Che tempo farà domani?" lo smartphone risponderà sensatamente seguendo una logica umana, inconsciamente noi lo umanizzeremo. L'intelligenza artificiale è dunque la capacità di ingannare l'essere umano.

Alla base della logica artificiale c'è l'algoritmo. L'algoritmo è il cuore e l'anima di ogni processo artificiale. Composto da una specifica sequenza di operazioni elementari necessita di informazioni univoche e razionali: se ad esempio, avendo l'algoritmo della ricetta per cucinare gli spaghetti, alla voce quantità di sale, si immettesse il valore "quanto basta" il processo si interromperebbe in quanto il valore risulterebbe essere incomprensibile. La stessa cosa succederebbe se

chiedessimo al computer di cercare nella propria memoria la foto di quel bellissimo tramonto, al posto di indicare il nome univoco del file. La macchina non la troverebbe in quanto l'algoritmo non sarebbe in grado di percepire informazioni irrazionali come le emozioni.

La risoluzione di ogni problema nasce dall'astrazione e dal dubbio, peculiarità esclusive dell'essere umano.

L'aspetto che rende meravigliosa la mente umana è proprio la capacità di porsi dei dubbi. Dubbi morali o sulla pertinenza di un comando ricevuto. Proiettandosi in un prossimo futuro, nel caso di un potenziale investimento stradale, il pilota automatico di un'autovettura quali azioni potrebbe decidere di intraprendere? Potrebbe decidere di sacrificare il mezzo e il conducente, rischiando un incidente contro un'altra autovettura pur di salvare i pedoni che stanno attraversando la strada o di investire i pedoni pur di salvaguardare il conducente ed il mezzo? ipotizzando che decida di investire i pedoni se si trovasse nella condizione di dover scegliere tra un fanciullo o un anziano chi deciderebbe di salvare? Questioni legali e morali a cui la macchina non sarebbe in grado di offrire soluzioni autonome, se non quelle impostate in precedenza nel proprio software di guida.

Oltre al dubbio ritengo improbabile la possibilità di poter replicare un'altra particolarità dell'intelligenza umana: quello dell'irrazionalità. Quella fantasia irrazionale che porta un bambino a giocare con un amico immaginario e quell'irrazionalità che nella storia dell'umanità ha ispirato studiosi e scienziati a porsi delle domande oltre la logica e la conoscenza del tempo; e i filosofi, gli scrittori, i poeti e gli artisti ad immaginare e trascrivere in parole e opere i propri pensieri e le proprie emozioni.

Sono innumerevoli gli esperimenti condotti sulle potenzialità artistiche dell'intelligenza artificiale, ma ad opera terminata, ad esempio un quadro "dipinto" da una stampante, è stato sempre solo grazie all'astuzia e all'immaginazione umana che si è potuto associare alle "pennellate" un particolare significato artistico.

È questo il limite invalicabile tra le macchine "intelligenti" e noi esseri umani: le prime sanno essere solo razionali, gli esseri umani invece nella loro razionalità sanno essere anche irrazionali. Quell'irrazionalità essenza dei nostri sogni che ci plasma e ci rende unici, umani ed irripetibili.



lo spaccio delle idee

la politica come un videogioco

danilo campanella

Quante ore spendete dietro al vostro videogioco preferito? Se le calcolate vi spaventereste. A seconda dell'anno c'è questo o quel videogioco che fa furore. Sta letteralmente spopolando in tutto il mondo Fortnite, un gioco di sopravvivenza cooperativo, ambientato in una Terra post-apocalittica, dove l'improvvisa apparizione di una tempesta ha ucciso il 98% della popolazione mondiale. Dopo averlo visto per due minuti, i ragazzi lo adorano e cominciano a giocare ininterrottamente tanto che, la società che lo ha prodotto, ha ora sviluppato la versione Battle Royale; la differenza con le altre versioni è che qui l'utente può costruire. Un gioco sempre più realistico, con una buona grafica (forse una mappa un po' piccola) in cui lo sparatutto si fonde con la strategia.

I videogiochi fanno politica? Pare di Sì. In senso puramente politico, sono sotto gli occhi di tutti due fattori della nostra società:

Il primo fattore, consiste nel fatto che la gente va sempre meno a votare; Chi rimane a casa, chi va al mare, chi in montagna, chi si dimentica proprio, chi scopre che la tessera elettorale gli è scaduta e si scoraggia, assolvendo se stesso con qualche scusa. Ogni elezione si rivela un fallimento in senso di partecipazione elettorale. Questo fattore contribuisce al fatto che le maggioranze parlamentari sono sempre più risicate. Quindi il governo non si può fare, o lo si fa con molta difficoltà, perché se poche persone votano, e spesso votano a cacchio, disperdendo il voto, manca la governabilità. Lo vediamo con quello che succede in queste settimane, tra Lega e 5Stelle, con un capo dello Stato che non può che temporeggiare andando di consultazione in consultazione. C'è scarsissima partecipazione. La gente non va votare.

Il secondo fattore è l'informatizzazione della società, con il metodo di voto online che si fa avanti in alcuni stati del nord del mondo. In Italia il parlamento digitale è ancora un'utopia, ma la

democrazia liquida, basata sulla democrazia informatica partecipativa, viene promossa dal 5Stelle all'interno della sua stessa organizzazione.

Bene, se voi foste un governo, e vi trovaste davanti a queste due questioni, come vi comportereste? Cosa fareste? Semplice, le mettereste assieme, facilitando la vita delle grandi aziende informatiche e dei produttori di videogiochi, per abituare la popolazione alla realtà virtuale, in modo da non fargli venire in mente di fare troppi scioperi, tantomeno rivoluzioni di piazza, ma soprattutto, trasferire la loro vita politica all'interno del pc. In questo modo, quando le votazioni saranno online, basterà registrarsi sull'apposito canale e procedere immettendo la propria preferenza in una casella. Basta pezzi di carta, basta lunghe file ai seggi, basta uscire di casa! Tutti, potremmo finalmente risolvere la questione, con un semplice clic! E verrà anche più voglia di farlo! A quel punto, i partiti avranno finalmente un massiccio elettorato, e chi vincerà le elezioni, una vera maggioranza per poter mettere su un governo. Semplice, no?



comitato di direzione:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della "Rivista Storica del Socialismo".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro Gobetti di Torino.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del

Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

danilo campanella, è plurilaureato in filosofia, ad indirizzo etico-politico. Ha conseguito un Master in Geopolitica presso la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI), una Laurea Magistrale in Filosofia presso l'Università degli Studi Roma Tor Vergata, e un Dottorato (PhD) in Filosofia. E' stato consulente per organizzazioni culturali e politiche. Docente dell'ARSSUP Svizzera e saggista, collabora con diverse case editrici. Tra i suoi saggi si ricordano: *Nascita, apogeo e caduta di Sparta*, Nuova Cultura, Roma 2007, *La distruzione delle realtà sottili*, Nuova Cultura, Roma 2008, *Aldo Moro, filosofia, politica e pensiero*, Edizioni Paoline. *La fine del nostro tempo*, Dissensi 2016. Vive e lavora a Roma. Il suo sito internet è danilocampanella.wordpress.com

paolo fai, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

claudia lopedote, è promotrice di iniziative culturali e associative nell'ambito di istituzioni ed organizzazioni quali Iniziativa per un Freedom of Information Act in Italia, United World Colleges, Board di riviste di cultura e network europei di fondazioni politiche. È autrice di interventi, articoli a carattere interdisciplinare, traduzioni, interviste, su istituzioni politiche, media e tecnologie, Europa, Mezzogiorno, governo del territorio, pubblicate su: Alfabeta2, Queste istituzioni, Confronti, Critica liberale, Rivista italiana di comunicazione, Quaderni della Fondazione "Adriano Olivetti", Wall Street Italia, etc. Co-dirige la testata Stati Uniti d'Europa.

claudio maretto, laureato in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali. Di formazione liberale, appassionato lettore di Norberto Bobbio e cultore dell'economia sociale di mercato quale sistema socio-economico che garantisce libertà economica, diritti civili e giustizia sociale.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

marella narmucci, dal 2000 assistente e "spalla" di parlamentari prima dei Verdi e oggi di Possibile, negli atti e nelle idee. Già articolista con la rubrica "La jena di Montesacro" nel mensile di quartiere. Autonoma pensatrice e convinta assertrice che nella vita sempre e comunque sia necessario prendere posizione, assumendosene le responsabilità e pagarne le conseguenze.

enzo palumbo, avvocato, già senatore liberale e membro laico del CSM.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio calafati, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, simone cuozzo, paolo fai, lenin a. bandres herrera, claudia lopedote, claudia mannino, claudio maretto, marco marzano, riccardo mastrorillo, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto.

scritti di:

luigi einaudi, piero gobetti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà

involontari:

mario adinolfi, silvio berlusconi, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, michaela biancofiore, mario calabresi, carlo calenda, giordano caracino, davide casaleggio, pierferdinando casini, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, giulietto chiesa, luigi compagna, "corriere.it", sara cunial, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, luigi di maio, lorenzo damiano, piero Fassino, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, don formenton, dario franceschini, diego fusaro, paolo gentiloni, mario giarrusso, paolo giordano, beppe grillo, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", antonio ingroia, eraldo isidori, ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. Pietro Lagnese, gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, giorgia meloni, gianfranco micciché, lele mora, nello musumeci, dario nardella, claudia nozzetti, francesco nicodemo, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, michele palummo, virginia piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, maryshell polanco, virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, antonello rizza, eugenia roccella, ettore rosato, gianfranco rotondi, matteo salvini, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, eugenio scalfari, michele serra, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, antonio tajani, donald trump, nichì vendola.